Leadership e bipolarismo: un ciclo ormai al tramonto

di Giuseppe De Rita

Quando una classe dirigente mostra un declino strutturale e psichico insieme, viene naturale domandarsi se siano i suoi singoli protagonisti ad essersi consumati, o se invece le colpe siano attribuibili all'esaurirsi del ciclo politico cui essi appartengono.

Ogni ciclo politico esaurisce naturalmente nel tempo «la sua spinta propulsiva», come si ama dire in gergo, e tende fatalmente al suo tramonto, più o meno lento. Il ciclo del fascismo durò venti anni, con tutto che si trattava di una dittatura; quello del centrismo quindici anni; quello del centrosinistra trenta anni, mentre più corti e di rapida fine sono stati i sottocicli (del pentapartito, dell'unità nazionale, ecc.). E sempre il loro tramonto si è accompagnato ad un implicito deperimento della loro dirigenza. Si potrebbe fare una curiosa storia fisiognomica d'Italia utilizzando le foto di volti progressivamente inespressivi e con bassi sintomi di spinta propulsiva.

Rinviando ad altra data un tale esercizio, dobbiamo solo valutare se quella che abbiamo di fronte sia anche una crisi di ciclo politico e non solo di personale politico. Questo annaspa troppo per non pensare che, al di là della loro personale inadeguatezza, ci sia qualcosa di più profondo. Quel che attira l'attenzione di attualità è il lavorio nella crisi dell'attuale maggioranza di governo e sulla ricerca di nuove prospettive ed alleanze; ma sarà lecito sospettare che tale lavorio non sia in grado di far uscire la politica italiana e la sua classe dirigente dall'attuale stato di confusione, se non si prende coscienza che siamo di fronte al tramonto e forse al crepuscolo, di un più lungo ciclo di cultura e di impostazione politica. È il declino del ciclo che ha privilegiato il decisionismo, la concentrazione e la verticalizzazione del potere, sacrificando ogni meccanismo e sede di rappresentanza; che ha privilegiato i meccanismi elettorali coerenti con la citata verticalizzazione, cioè l'elezione diretta, il bipolarismo, l'alternanza; e che in definitiva ha privilegiato la personalizzazione della lotta politica e del potere, con tutte le loro collegate distorsioni d'immagine e di comunicazione di massa. Sono scelte apparentemente articolate, ma di ispirazione unitaria fin dall'inizio, un ciclo «craxiano» sarebbe corretto definirlo ricordando le intuizioni messe in campo da Craxi alla fine degli anni 70.

Sono trascorsi trenta anni da quell'inizio, è pensabile che il ciclo sia destinato al declino? Molti rifiutano l'ipotesi, magari facendo notare che il ciclo è nei fatti partito solo nel 1993-94 e che quindi è troppo presto per non doverne difendere le componenti positive, prima fra tutti l'alternanza bipolare. Ma il ciclo era a troppe variabili e connessioni per non rischiare che la sua forza propulsiva si perda «pezzo per pezzo»: la voglia di rappresentanza usura la scelta della verticalizzazione, la voglia di partecipazione usura il decisionismo, la stanchezza per le posizioni estreme usura il bipolarismo, la ripetizione degli uguali usura la personalizzazione della politica. Con il rischio che il ciclo non abbia una chiusura traumatica (come avvenne nel '93), ma una più diffusa e pericolosa scomposizione, non solo sua ma addirittura del sistema. Non a caso comincia a circolare di una salvifica «domanda di uomo forte».

Sarebbe serio prendere atto che tale scomposizione non è fronteggiabile facendo ricorso a nuovi interpreti della personalizzazione della politica e del bipolarismo dell'alternanza. Manterremmo forse in vita il ciclo e i suoi protagonisti, ma renderemmo insolubili fra qualche anno la scomposizione sociopolitica, la confusione e la propensione all'antipolitica. Ci pensino coloro che si affollano a esercitare leadership pervicacemente personalizzate e di vertice. Un ciclo volto al tramonto non è invertibile, quali che siano le nostre personali bravure.